

Viaggiatori di nuvole

Giuseppe Lupo

Giuseppe Lupo ha lasciato la Lucania, dov'è nato nel 1963, a diciotto anni e si è trasferito a Milano per studiare presso l'Università Cattolica. Qui si è laureato e adesso insegna Letteratura italiana contemporanea, però mantiene un legame con la sua terra d'origine. Per questo ha deciso di raccontarla nei suoi romanzi, ambientati in luoghi inesistenti. Tutti i suoi romanzi, che hanno ricevuto numerosi premi in Italia e all'estero – fra cui il Premio Selezione Campiello con “L'ultima sposa di Palmira” – sono editi da Marsilio.

Il nuovo romanzo, da cui è tratto il seguente brano, si intitola “Viaggiatori di nuvole” (Marsilio) e narra una vicenda onirica e visionaria. È l'autunno del 1499 quando il giovane Zosimo Aleppo, stampatore d'origine ebraica, lascia Venezia. Scopo del viaggio è trovare le pergamene che un misterioso ragazzo, da tutti chiamato chierico Pettiroso, si porta dietro nelle bisacce. Corrono tante voci sul conto di queste carte: profezie, rivelazioni, memorie. La meta è Milano, ma Zosimo ci arriva tardi: il ragazzo è fuggito. Lo cerca a Mantova, in Francia, nelle terre intorno a Napoli; gira per città e campagne, cammina dentro le nebbie e nella neve, s'innamora di una donna che ha la pelle color d'ambra e gli occhi di una gatta, conosce cavalieri, spioni, uomini del clero e di malaffare; si finge pittore, poeta, soldato mercenario pur di ottenere notizie. E la sua missione finisce per diventare una scommessa con la sorte.



È da poco passato mezzogiorno e su Venezia soffia la tramontana. Le porte cigolano, si rompono i vetri, ai moli si spezzano le corde e le barche urtano contro le banchine. Il calendario segna la data del 18 ottobre 1499. Non si è mai visto un vento così forte, dicono gli indovini di Cannaregio. Finora il tempo si è mantenuto mite, sulle altane dei palazzi le donne uscivano a godersi il sole e a sbiondare i capelli, l'acqua è rimasta per settimane a dondolare nei canali. Adesso si farà crespata e torbida, forse inonderà le strade e le alghe finiranno per aggrapparsi ai pali degli imbarcaderi.

Nella stamperia di Erasmo Van Graan i fogli volano per aria e i torchi devono fermarsi perché entra polvere. Van Graan ha già sprangato le finestre e si avvicina al bancone. È in cerca di Zosimo Aleppo che ha le mani imbrattate di inchiostro. Non dice niente, solo gli fa cenno di seguirlo in uno stanzone con gli scudi alle pareti e i divani di stoffe fiamminghe, la camera di rappresentanza, l'unica sempre in ordine, dove riceve i segretari delle famiglie ricche e contratta il costo della carta.

«Xe gionto lo tiempo de mietterte in gropa a lo caballo» gli annuncia.

Van Graan veste braghe da manovale mentre stampa i libri, ha gli zigomi color vinaccio, estate e inverno, e gli occhi sono di un cielo senza tempeste. Viene dalle Fiandre, si porta addosso il profumo della sua terra piena d'acqua e, quando fa il misterioso, acciglia lo sguardo, tossisce per l'imbarazzo, recita un proverbio che mescola parole di molti popoli: «Se a casa arriba lo vento, kakà pistèua a omnibus tormiento».

Che lingua ingarbugliata parla quest'uomo. Zosimo capisce e non capisce. Cosa sia *kakà pistèua* non è mai riuscito a spiegarselo, forse è una bestemmia, forse uno scongiuro. Nemmeno ha chiaro perché il padrone quel giorno usa fare le boccacce di un mutolo che per miracolo ha riacquistato la voce. Però si pulisce le mani e gli va dietro, calpesta piano piano le sue orme. Sa che quando Van Graan si comporta a quel modo una stagione di meraviglie o di guai sta per bussare alle porte.

«Ha venido da Milano un omo de sienza» spiega Van Graan e lo fa in un groviglio di fiato e sospiri che mette soggezione solo a sentirlo. Il forestiero si chiama Lionardo, gli ha srotolato sotto gli occhi disegni di bombarde e macchine da guerra, tavole anatomiche di braccia e clavicole senza vita, fazzoletti di cartapeccora ornati di tordi e colombi. «Filio de lo demonio»

aggiunge, ma quasi si pente di aver detto troppo. Poi, con l'urgenza di chi vuole liberarsi da un peso che ha sullo stomaco, strappa le lenti dal naso e si mette a parlare di un chierico che nasconde in bisaccia un fascio di carte importanti, un libro di invenzioni o un catalogo di sogni, chissà che altro, da cui non si separa nemmeno quando dorme. Non si conosce il nome, lo chiamano Pettiroso ed è stato visto in uno dei magnifici palazzi di Milano, però non è sicuro che viva ancora in quelle stanze perché in città è passata la guerra e Ludovico il Moro si è dato alla fuga.

«Tiene lo naso a beco de civeta, le orecie de cirasa».

Sono state queste le ultime parole di messer Lionardo e Van Graan le ha imparate a memoria: naso a becco di civetta, orecchie color ciliegia. Le pronuncia sottovoce, per paura che la faccenda finisca nelle mani di altre stamperie e per lui sfumerebbe un affare. A Venezia lo conoscono tutti, sanno che è un topo di cantine, infila il naso nei sottoscala abbandonati, si finge cieco in cerca di reliquie pur di visitare i conventi a caccia di manoscritti e i torchi della sua bottega cigolano anche dopo il tramonto, quando è ora di mettere mano a libri che strozzerebbero l'intestino dei vescovi.

Van Graan non aggiunge altro. Messer Lionardo è stato avaro di informazioni con lui, andava di fretta, doveva partire per la Francia. Se Zosimo sarà bravo a portargli i fogli del chierico Pettiroso belli e pronti per i torchi, gli mancheranno i sacchi dove mettere il denaro. È la prima volta che arriva a tanta confidenza e Zosimo guarda preoccupato: se fosse il destino a tendergli un tranello? Quanti sono i veneziani partiti a caccia di avventure e finiti a marcire in fondo alle galere?